

## **Teologo, chi sei? Scherzo con variazioni sul tema**

**don SIMONE DUCHI**  
.....

*Dottore in Teologia e dottorando in Filosofia  
Diocesi di CREMONA*

**don MARCO FERRARI**  
.....

*Dottorando in Sacra Scrittura  
Diocesi di VICENZA*

**don GIUSEPPE PORCARI**  
.....

*Laureato in Lettere antiche e Licenziando in Sacra Scrittura  
Diocesi di PIACENZA - BOBBIO*

“ Dio si fa pensare e ci fa pensare. Coltivare la fede implica un’opera culturale cui disporsi con laboriosità. Su questo registro stanno ragione e scopo delle idee che consegniamo dalla nostra attuale casa: il Pontificio Seminario Lombardo in Roma. Come studenti e ricercatori, maturiamo qui diverse specializzazioni, ma il desiderio va oltre il dovere. A che pro abitare camere attigue, se abbiamo coscienze lontane?

Coinvolgendoci in un lavoro comune, abbiamo dunque trasformato la vicinanza in fraternità pensante. Dedicate alcune riflessioni al “credente studioso”, volentieri le condividiamo con futuri colleghi, presenti confratelli e passati maestri. Il nostro testo prende avvio da una domanda: come si presenta oggi il teologo nell’ambiente culturale italiano? ”

## **Prologo. Impegno a una teologia ecclesiale, scientifica, evangelizzante**

Dio si fa pensare: grazia tanto sorprendente quanto è umile il terreno nel quale matura. Per non scadere in sterile ingratitudine, Dio va pensato corrispondendo a tale dono. Tra logica umana e *logos* divino sta un legame da sempre posto, sempre di nuovo trovato. Teologo è colui che ne diventa consapevole. Anziché nominare un'opzione fra altre, pensare Dio esplicita una tensione originaria, un intimo appello del quale il credente riconosce la qualità, l'origine e il fine. In questo contributo, del tutto propedeutico, vorremmo osservare la figura di chi pensa nella fede, cercando con quali occhi lo fa e sotto quale luce. Senza cadere nella tentazione di guardarci soltanto allo specchio, intendiamo selezionare prospettive strategiche per apprezzare l'orizzonte, tanto comune quanto vasto, cui guardiamo con stupore prima che con intento critico.

Dio ci fa pensare: riflettere insieme non potenzia semplicemente il pensiero. Ne migliora le potenzialità, sicché il seme del *logos* porta maggior frutto dialogando. Coltivare la fede implica una costante operazione culturale, cui disporsi con laboriosità e intraprendenza. Il testo che presentiamo prende perciò avvio da una domanda: come si presenta oggi il teologo nell'ambiente culturale italiano? L'aspetto problematico del quesito viene dalla convinzione che vi si debba presentare, e presentare in certo modo. Chi può dire quale? L'interrogativo rientra tra i compiti dati (affidati) al teologo, il quale si trova così in una situazione di prova<sup>1</sup>. Da un lato non carpisce la risposta per conquista, quasi arrogandosela a furia di titoli che

<sup>1</sup> In proposito, vale ancora quanto additava P. SEQUERI, «L'istituzione teologica», in G. COLOMBO (a cura di), *Il teologo*, Glossa, Milano 1989, 8: «non sembra inutile circoscrivere in prima istanza il disagio che accompagna l'indeterminatezza della funzione teologica della Chiesa, attraverso il franco rilevamento di un clima di diffidenza: se non di vera e propria prevenzione. È da evitare però l'assegnazione precipitosa di questa latente sfiducia – che talora si esprime in forme di aggressivo rifiuto e di perentoria denuncia – soltanto al timore della critica e alla sfiducia nella ragione».

ne garantirebbero lo *status*. Dall'altro, solo il teologo può dire chi sia un teologo: è questione a se stesso. Senza cadere in una superba partenogenesi, va qui messo in luce un piano fondamentale: in negativo, non c'è teologo senza credente e non c'è credente senza Chiesa. In positivo, la teologia nutre la fede del teologo, perciò abilitato al ministero ecclesiale. Anzitutto per servire alla consapevolezza dei credenti: la fede che non si pensa finisce a non saper rendere ragione di sé<sup>2</sup>. Davanti a Dio, davanti agli uomini mancherebbe altrimenti alla sua stessa natura, ossia al compito di cui la grazia la investe nel momento stesso in cui la suscita.

Posto ciò, desideriamo svolgere il quesito di partenza con approccio descrittivo, non speculativo: uno *Scherzo* che, nell'armonia dei nostri apporti, suoni stuzzicante. Invece che produrre affondi di carattere teoretico, componiamo una galleria di ritratti: caricaturali e catartici, vengono tutti sognati dal medesimo protagonista, che alla fine si desterà. Dissolti i fantasmi delle nostre tentazioni, vanità, paure, miraggi potremo scorgere i tratti del testimone (non più sognatore, ma credente), cui ciascuno è chiamato a dare un volto realistico. Il proprio. Sia chiaro: i tipi teologici abbozzati sono riflessi interiori, non bersagli polemici. Aniché lanciare frecciate, miriamo a condividere impressioni, limiti, potenzialità d'un lavoro che ci chiede un buon esame di coscienza. Perciò porgiamo con letizia il nostro, da apprendisti e non da censori: la gratitudine per quanti hanno faticato pensando la fede prima di noi (e per noi) evolve così in un esercizio propedeutico a quel ministero ecclesiale, che il lavoro teologico comporta. Lungi dal denigrare con supponenza le sue difficoltà, vorremmo far pratica di quest'impegno.

<sup>2</sup> Sarebbe certo demoralizzante, prima che inadeguato e offensivo, sia verso il Vangelo sia verso il popolo di Dio «gestire il bisogno religioso di masse sempre più sparute e ridotte intorno a momenti celebrativi tanto gratificanti quanto più il momento estetico appare godibile ed eventualmente propagandabile». A. STAGLIANÒ, *La teologia "che serve". Sul compito scientifico ecclesiale del teologo per la nuova evangelizzazione*, SEI, Torino 1996, 10.

Secondo le nostre specializzazioni, a ogni ritratto viene collegato un esempio tratto dalla letteratura classica e una figura biblica. Declinati schiettamente sui tre piani, ne risultano suggerimenti per la postura pubblica del teologo come ermeneutica del suo ministero.

## **Il teologo ambulante**

### *Bozzetto*

Prima che dalla marginalità passiamo all'insignificanza, quest'intraprendente testimone suona a tutti i campanelli. In fin dei conti, se pochi ci ascoltano con benevolenza e stima è perché non sappiamo farci ascoltare: davanti al rischio del confinamento, il teologo ambulante si mette in cammino. È in uscita: *street theology*. Il suo animo volenteroso non sa se qualcuno gli aprirà la porta, ma è certo che, a star fermi, non si campa. Dotato di buona eloquenza e industriandosi a riuscir simpatico, l'ambulante si dedica a una promozione del messaggio evangelico che assume fatalmente i tratti della svendita. Il suo annuncio è scontato – pur di attrarre l'interlocutore – e proposto con insistenza a clienti che non hanno voglia di comprare. Invece di renderne più ammiccante l'offerta, la valigetta di *optionals* da selezionare, come più piace, rende disperato il baldanzoso tentativo di convincere acquirenti interessati ad altro. Eppure il teologo in versione promozionale si riteneva carico di *gadgets* speculativi per i potenziali interlocutori: lessico, metodi, categorie... Quale scorno trovarsi disperso a dialogare *verso* (non: con) tante discipline, ascoltate per captarne approcci e fissare appuntamenti in ultimo traditi. Sociologia, psicologia, economia, tecnologia, informatica commiserano gli affanni teologici, mentre sbrigliano con altri i loro migliori affari. Senza neppure concedere *sponsor*.

## Idillio

*Carneade! Chi era costui?* – Una cultura non “abborracciata” forse ricorderà le rime che Francesco Petrarca a Carneade d’Atene dedicò (*Trionfo della fama* III, 97-105): *Carneade vidi in suo’ studi sì desto | che, parlando egli, il vero e ’l falso a pena | si discerneva; così nel dir fu presto. | La lunga vita e la sua larga vena | d’ingegno pose in accordar le parti | che ’l furor litterato a guerra mena.* Il parlare ingegnoso del filosofo scettico, scolarca dell’Accademia attica, era a tal punto arguto che risultava difficile distinguervi *il vero e ’l falso*. Il suo impegno era *in accordar le parti*, facendo coesistere gli opposti, sì da acquisire fama (e nuovi allievi) per la sua Accademia. Nelle *Noctes Atticae* (VI 14,10), Gellio racconta il noto episodio avvenuto nel 156-155 a.C. a Roma: Carneade, inviato in ambasceria da Atene, sarebbe riuscito a ingraziarsi il pubblico pronunciando due discorsi in due giornate successive (a favore dell’esistenza della giustizia, l’uno; l’altro, a sostegno dell’opposto).

Districarsi nel contesto mediterraneo all’epoca della Seconda Sofistica, erede di matrici di pensiero così diverse, era effettivamente una sfida ardua. Così, tanti pensatori nel II secolo a.C. finirono spesso per regolare la loro azione su incarichi di insegnamento retorico e nella diffusione d’una sorta di “pensiero debole” *ante litteram*. Permaneva – è vero – il punto di fuga geniale verso ciò che avrebbe falsificato la teoria in auge e inverato il nuovo affondo di senso. Tuttavia, questo rimaneva asservito a una cognizione dolorosa della realtà dove, in fondo, il martirio del Vero di *sophia* non impattava più. Un pensiero à la page, colto e affascinante; facile a vendersi, grazie all’impegno *in accordar le parti*.

Exemplum: Gv 12,3-8

*Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: “Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?”*

La figura del *teologo ambulante* assomiglia in fondo a Giuda l'Iscaiota, che, di fronte al gesto senza calcolo di Maria di Betania e l'interpretazione profetica del Maestro, si trova spiazzato. Quando si è discepoli del Cristo, non si tratta di “messaggi” facilmente rifilabili agli acquirenti di questo mondo, anzi. Le parole giovanee – profondamente pasquali, oblativo – smascherano l'atteggiamento di chi vorrebbe proporre il Vangelo come insieme di facili spunti esistenziali – conditi anche di qualche gesto di carità (“dare i denari ai poveri”), rigorosamente estemporaneo e magari ambiguo – ma privo della sua anima: la persona benedetta di Gesù che, offrendo la propria vita, chiede ai suoi discepoli e testimoni di fare altrettanto. Un annuncio depauperato del suo intrinseco spreco non può che divenire calcolo umano, “notte” del cuore e della ragione. Anche a fronte di un simile tradimento, però, rimane, nel buio, la parola “amico” rivolta a Giuda da Gesù: invito (chissà se accolto, infine) a una rinnovata relazione con lui.

## **Il teologo paladino**

### *Bozzetto*

Non c'è un fronte che tenga. Anzi: la ritirata ecclesiale appare scomposta, coperta sempre peggio dal pudico ma corto velo della retorica. Tanto impietosa quanto incisiva, la lettura del campione di coerenza non è affatto disfattista: occorre reagire con nobiltà d'animo, a testa alta, parlando chiaro e tondo. Levato il vessillo della riscossa, il teologo paladino vive per la causa evangelica, senza macchia e senza paura. Anch'egli è in uscita, cioè va all'attacco: vuole, anzi, deve trovarsi un nemico, per suonare la carica. L'elevato senso dell'onore gli vieta di scendere a patti o contratti di sorta. Al contrario, questo condottiero senza esercito è tanto sensibile quanto corazzato sui suoi cavalli di battaglia, specie in campo morale e liturgico.

La più piccola cosa (parola, concetto, stile) diventa un punto irrinunciabile... ma l'ardente cavaliere perde di vista contesti, scopi, persino compagni: grida e lancia urla di guerra, galoppando isolato. Un'ottusa strategia lo incaponisce in vane faziosità: o con me, o contro di me. Mentre ascolta con orecchi chiusi, ogni paladino difende la propria dogmatica. Esistono molte *Denzingertheologien*: a ciascuna i suoi precetti. Le lance in resta delle apologetiche di destra e di sinistra aprono sì, ma solo fronti interni, fomentando scorribande intestine tra capitani di ventura.

### *Idillio*

In tutto il campo acheo dipinto nell'omerica Iliade non esiste eroe come Aiace di Telamone. Il nome di una nota squadra olandese dovrebbe bastare ad associare al nostro *Ajax* tutto un campionario di qualità della sfera della lotta senza quartiere animata dagli (antichi) ideali: le *aretai* – le virtù guerriere dei padri argivi – sono eminentemente le sue. Se il saggio Diomede ne è l'esperto custode, il giovane Aiace ne è quasi l'incarnazione, volendone rivivere il grande passato. Forse proprio per questo non vede che la realtà – l'interminabile spedizione contro Ilio – è ormai *oltre* l'idea che lo domina.

Un episodio lo espone allo scorno: Odisseo *poluméchanos* (ingegnoso), contende con lui davanti ai principi achei le armi gloriose di Achille. L'approvazione di Agamennone e Menelao – non senza interesse – sancisce l'onore all'astuto figlio di Laerte. Per Aiace è inaccettabile: si sdegna violentemente – non può permettere la vergogna, che non sia affermato e riconosciuto ciò in cui crede e, così, il suo stesso valore. Reso come pazzo dalla dea Atena, fa strage di greggi credendoli irridenti Achei. Sofocle racconta, nella tragedia omonima, il percorso di agnizione dell'eroe che, tornato in sé, apprende il proprio atto scellerato che lo ha reso ridicolo di fronte ai

compagni. Il disperato tentativo di riscattare la propria *tymé* lo conduce all'autodistruzione. Aiace interpreta con coerenza l'esaltante ideale, fino a rimanerne accecato.

Exemplum: 1Re 18,36-40

*Elia disse loro: "Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi neppure uno!". Li afferrarono. Elia li fece scendere al torrente Kison, ove li ammazzò.*

Una difesa, punto per punto, della teologia e della disciplina ecclesiali si espone facilmente al rischio di comportarsi al modo di Elia, integerrimo profeta dello yahwismo, "pieno di zelo" per quel Dio che aveva nella mente e nel cuore. In questo senso, il teologo paladino assomiglia a chi fa massacrare i profeti di Baal sul Carmelo: egli, forte della sua retorica e a partire dalla vera fede nel Dio d'Israele, facilmente ne deforma il volto, volendone vedere una sorta di idolo da piegare alle battaglie del momento. Il cammino di prova e di rinuncia a se stesso porterà l'Elia biblico a incontrare – in maniera inaspettata quanto sorprendente – quel YHWH di cui, a partire da giuste premesse, possedeva una conoscenza quasi caricaturale. A ogni buon paladino dei nostri giorni – anche se teologo – è data la grazia, su un monte diverso da quello delle glorie passate, di incontrare nuovamente il Signore per divenirne annunciatore mite e rasserenato con se stesso.

## **Il teologo prestigiatore**

*Bozzetto*

Le cose vanno male, ma non facciamone un dramma. Prendiamola piuttosto con filosofia. Nel vero senso della parola. Le poche carte rimaste vanno giocate al meglio, con puntate ben concepite e calcolata audacia: magari ci



scapperà pure un vincente riscatto, almeno per sé. Mentre guarda con sussiego i colleghi ambulanti e paladini, così maldestri ai suoi occhi, il teologo prestigiatore è un illusionista del pensiero. Attrae con fascino (più o meno) consumato ma, se gioca, è per vincere. Mago dell'assonanza ammiccante, azzarda parole nuove compiacendosi della prestidigitazione. *Boutades, escamotages, coups de théâtre* sono gli artifici coi quali conduce l'intelligenza credente. Annoiato dalla fatica del pensiero, che schernisce come pedanteria, s'inventa trucchi e teologie per qualsiasi cosa, assemblando idee come si lanciano i dadi. Il teologo prestigiatore ritiene d'avere l'asso speculativo nella manica e sa estrarre combinazioni vincenti da ogni codice culturale. Dal suo *maquillage*, cose antiche e cose nuove. Cultore dell'allusione e dell'evocazione, rifugge dalle definizioni: esperto di convergenze parallele, è un trasformista delle citazioni, un acrobata delle categorie. Sa di essere bravo e lo fa vedere. Purtroppo c'è chi se ne accorge.

### *Idillio*

*«Per queste ragioni un individuo del genere è difficile da cogliere sul fatto, come quegli animali cui la natura ha dato di mutare il colore per adattarsi alle sfumature dell'ambiente circostante... si riveste di colori e forme altrui perché non ne ha di propri».*

(Plutarco, *Quomodo adulator ad amicum internoscatur*, 5).

Al di là della riflessione politica e morale, le capacità camaleontiche sono guardate con rispetto dall'antichità classica, quasi con invidia. Proteo è l'emblema di queste possibilità illusionistiche: il dio del costante "prodursi-disfarsi" e del "mutarsi" a piacimento (così lo descrive Goethe nel *Faust*) evoca un essere dai tratti arcaici. È "il veridico vecchio del mare" (*Odissea* IV, 384) che ha forse origine egizia; Virgilio lo descrive nelle scorriban-

de marine su di un carro trainato da ippocampi (*Georgiche* IV, 453-529); Ovidio ne fa un *simbolo* eloquente delle *Metamorfosi* (compare nell'*ekphrasis* nel II libro; nel racconto durante il banchetto di Acheloo, nel libro VIII). Con un effetto stilistico notevole, il testo stesso *si trasforma* e la poesia ovidiana diviene realmente *mimetica* quando compare in scena il dio *Protea ambiguum*. Egli possiede un'arte, e con l'arte è il suo agire apparentato. Nella descrizione (*ekphrasis*) dei portali della Reggia del Sole, Proteo è rappresentato a sbalzo. L'arte poetica, ingaggiata nel resoconto di una fittizia opera artistica, dimostra la sua superiorità sulla natura, perché solo dall'arte deriva il risalire al senso, *a partire* dalla natura bruta. Il gioco delle forme (della lingua, del modo di porsi) aprono mondi suggestivi e sfuggitivi. Tutti cercano di catturare Proteo per carpirgli il segreto della sua duttilità e mutevolezza. Solo a Giove cede per compiacenza, condividendone la strategia per sedurre la ninfa Teti, madre di Achille. Ma il suo essere proteiforme – come abile prestigiatore – impedisce il raggiungimento della *sua* verità, della sua vera storia. È e rimane – non in senso dispregiativo – *ambiguum*.

Exemplum: *Es* 7,8-13

*Aronne gettò il suo bastone davanti al faraone e ai suoi ministri ed esso divenne un serpente. A sua volta il faraone convocò i sapienti e gli incantatori, e anche i maghi dell'Egitto, con i loro sortilegi, operarono la stessa cosa. Ciascuno gettò il suo bastone e i bastoni divennero serpenti. Ma il bastone di Aronne inghiottì i loro bastoni.*

Non sembra esserci fine alla possibilità d'illudere, mostrare numeri funambolici e perfino ingannare. Anche chi lavora a servizio dell'intelligenza credente corre continuamente questo pericolo. A lungo andare, però, emerge con chiarezza che il

teologo che si atteggi costantemente in questo senso non fa che servire il “faraone” di turno e i suoi interessi... Assomiglia ai prestigiatori egiziani che volendo emulare i prodigi di Aronne, ne risultano comunque sopraffatti. Pare essere questo l'esito che si profila anche per il teologo prestigiatore, poiché le sue movenze non sono latrici di vita e fecondità evangeliche, ma solo d'un *quid* stantio, sempre uguale e destinato a passare. L'illusione – per grazia – può passare a essere disillusione nella misura in cui si abbandonano movenze ingannatorie per riconoscere che, stante lo sforzo di contemplare e di dire il Dio di Gesù Cristo, egli rimane *l'Id quo maius cogitari nequit* di anselmiana memoria di cui non ci è dato disporre, ma il cui annuncio siamo chiamati a servire.

## **Il teologo sabotatore**

### *Bozzetto*

C'è crisi? Benissimo. Dopotutto, ce n'è sempre stata. Se però il prestigiatore gioca abilmente per la causa (che in fondo è pure la sua: perciò gli conviene), il sabotatore si diletta nel doppio gioco. Con una mano scrive quel che si deve, con l'altra quel che altrimenti si dovrebbe, ma la sincera passione per dinamici rinnovamenti cede il passo a una foga demolitrice. Sottile e tenace, questa caustica critica s'addice a un uomo di cultura che sa, spostando un accento oggi, di poter far crollare una torre domani. Da buon tarlo nell'archivio del sapere, preciso compito di questo teologo è destabilizzare le ragioni della fede, invece d'aggiornarle. Avendo una visione spiccatamente dialettica della storia ecclesiale, l'esperto ne evidenzia le incongruenze, anziché comporle con sguardo cattolico. Sorride degli imbarazzi che crea, sorprendendo il gregge dei semplici con dubbi e questioni che non mirano a pascere, ma a smarrire e disperdere. Piazzando dubbi come fossero mine, accende micce affinché corrodano, detonando a tempo, la dottrina e la morale.

Con accademica sicumera, il sabotatore scambia la libera discussione con l'ermeneutica dello scasso. Non c'è canone che ne sia immune. Mentre culturalismo, relativismo, strutturalismo ne viziano la brillante intelligenza, il teologo "contro" si compiace d'aver inteso i segni dei tempi, guarda caso coincidenti con le sue idee rivoluzionarie. È uomo del dialogo, finché lo si ascolta. Se si degna d'insegnare, maltollerante, quel che purtroppo la Chiesa crede ancora e pratica, sospira nell'attesa che l'erosione faccia il suo corso.

### *Idillio*

Lo strenuo valore dei greci che si opposero all'Asia intera. Il colpo di martello delle enormi forze persiane guidate da Serse nell'estate del 480 a.C. cadde su un passo montano – le "porte calde", cioè le Termopili (secondo un'etimologia). Erodoto di Alicarnasso, nel VII libro delle *Historiai*, descrive l'impressionante esercito persiano della seconda spedizione (la prima, del 490, era stata sconfitta a Maratona) e, con stile che non lesina il gusto per la narrazione, anche le vicende della famosa battaglia delle Termopili. Nella sua avanzata continentale, Serse venne intercettato da un contingente di trecento uomini guidato da uno dei due re di Sparta, Leonida. L'aggiramento decisivo che pose fine alla resistenza greca fu reso possibile da Efielte di Trachis – un pastore del luogo – che mise le sue conoscenze del territorio a servizio degli strateghi persiani.

L'atto sabotatore di Efielte è motivato, secondo la leggenda, dalla sua deformità che, secondo la legge spartana, lo aveva destinato a essere esposto sul monte Taigeto. C'è un *sistema*, con le sue forze e le sue consuetudini, che contribuisce a formare nemici. Efielte zoppica, ferito nell'animo: c'è un'esclusione che ne arma di livore l'azione di rivalsa. L'uso delle sue conoscenze è per un successo davvero triste: col sabotaggio mina il bastione di scienza militare e valore, eretto

da Leonida, aprendo la strada a ciò che non gli appartiene e non conosce.

Exemplum: *Mc* 8,27-33

*Voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".*

Pietro ha fatto esperienza di Gesù nella sua vita, ma a fronte della grazia vissuta e, in parte, riconosciuta, non riesce a non mettere in primo piano il suo punto di vista, la sua idea di Messia: gli ideali a scapito del Gesù reale. Ecco allora che, mentre il Maestro annuncia la Pasqua di dono e di vita, Pietro finisce per proporsi come sabotatore di questo cammino di offerta di sé del Cristo per la salvezza del mondo. Egli, poco prima, ha confessato un Cristo senza carne e senza storia, presente solo nel suo immaginario. Così è di chi si pone nell'annuncio credente come rottamatore della professione della fede: rischia di portare se stesso e le proprie idee, piuttosto che far risplendere la perenne novità evangelica. Gesù, il Crocifisso risorto, inesorabilmente oppone a questi tentativi goffi e individualistici una parola tanto severa quanto liberante e rimette al loro posto gli improvvidi sabotatori di ogni tempo. Solo *dietro a lui* ogni credente e ogni pensatore e annunciatore della dottrina cristiana può ritrovare il suo posto, la direzione del suo servire.

## **Il teologo barone**

*Bozzetto*

Nella confusa notte dell'approssimazione brilla il faro della scienza, personificato nel suo stesso custode. Questo luminaire riveste una posizione accademica di tutto rispetto, merita-

tamente conquistata col sudore della fronte in lunghi anni di studio, ricerca, ascesi. Eppure, il tempo trascorso convince il teologo barone d'aver studiato sempre più degli altri, in posti e con maestri migliori. Si dimentica che gli è stato concesso di farlo: ne ha avuto da altri la possibilità, l'incarico, la fiducia. È talmente grato d'essersi reso insostituibile. I destini della teologia sono legati ai suoi: nei casi migliori, questa stessa scienza andrebbe valutata in un prima e dopo di lui. Chi la sa più lunga? Prendere gloria l'uno dall'altro è dunque possibile solo in senso diacronico, per successione monarchica. Lo sprovveduto, che nutrisse mai simultanee pretese, dovrà misurarsi con chi comanda nel territorio accademico, ben marcato sia verso gli studenti (un teologo dev'essere capace di averne), sia verso i colleghi (un teologo deve concepirsi sempre come tale per altri). Poiché però l'ottimo barone è incapace di fare ciò che le parentesi consigliano, incute reverenziale timore alle scialbe costellazioni umane che gli orbitano d'attorno. Le sue sentenze sono vaticini, tanto più sacri quanto più incomprensibili. Ermetici persino per gli eletti, che del barone saranno al più epigoni. Difatti, chi per perizia potrebbe essere buon mentore, seleziona sì pupilli – offrendo loro protezione e promozione – a patto d'appartenere alla propria scuola e perpetrarne il blasone. Che sia lacero, non importa granché: gli scudieri non faranno bene quanto lui e la crisi attuale dipende dal fatto che non sia stato ascoltato a dovere. Se la decadenza avanza, ormai, è un problema d'altri. Il barone ha già fatto la sua vita.

### *Idillio*

Il primogenito di Atreo fu il principe argivo Agamennone. Come il fratello Menelao, re di Sparta, sposò una figlia di Tindaro, Clitennestra. La sua è una storia nobile, ma nata nel sangue: il padre Atreo aveva imbandito al fratello *competitor* Tieste le carni dei figlioletti. La colpa di Agamennone

è la dimenticanza: agisce immemore della sua origine. Con una determinazione ostinata, geniale a tratti, riesce in tutto ma dimentica tragicamente la sua storia. Il rapimento di Elena altro non è che un surrettizio *casus belli*. Un'occasione di ostentazione di forza, per il barone della greccità omerica, è colta nella guerra contro Troia. Per espandere il suo potere, Agamennone riesce a coinvolgere tutti i maggiori principi greci in una formidabile alleanza. Il che è già un risultato straordinario, frutto del suo *charme* di condottiero. È così convinto della causa che non esita a sacrificare agli déi persino la figlia Ifigenia. Agamennone si muove nell'accampamento acheo come fosse il suo *foyer*. Di per sé e per il lignaggio è un nobile – e nobili sono al fondo i suoi valori. Tuttavia, il suo agire è sempre in bilico tra un'ansia da prestazione agonistica, un'ostentata sicurezza e una prepotente tensione al controllo (quasi da padre-padrone). Per questo non ha veri "discepoli" né sinceri ammiratori che ne prolunghino le gesta. Secondo il racconto che ne fa Eschilo nella tragedia *Agamennone*, al rientro nella reggia di Argo non scorge i segnali dell'imminente atto scellerato della moglie Clitennestra che, sobillata dall'amante Egisto, lo uccide con una scure.

Exemplum: *Gdc* 13–16

*Sansone disse: "Che io muoia insieme con i Filistei!".  
Si curvò con tutta la forza e il tempio rovinò addosso  
ai principi e a tutta la gente che vi era dentro. Furono  
più i morti che egli causò con la sua morte di quanti  
aveva uccisi in vita.*

Il *teologo barone* risulta essere tutto centrato su se stesso, le proprie abilità, le proprie conquiste, i propri risultati. In tal senso, può essere facilmente accostato alla figura biblica di Sansone, il giudice israelita che, ingannato da Dalila, perde rapidamente tut-

ta la sua forza. Come il teologo, anche Sansone agisce sempre e solo per il volere di Dio... Ma, pure in questo caso, non c'è forza muscolare che tenga di fronte alle lusinghe o alle moine che facilmente comprano colui che ha lo sguardo solo per se stesso e le sue inenarrabili bravure. Il riscatto è possibile, a prezzo – evangelicamente parlando – di perdere se stesso.

## **Il teologo cortigiano**

### *Bozzetto*

La barca affonda e noi ci siamo dentro: per non bagnarci i piedi, quale miglior rimedio che salire di piano? In cerca di salvezza (per sé), anche il teologo cortigiano fa uso strumentale della *scientia fidei*. Tipo dall'approccio pragmatico, coltiva le giuste frequentazioni cogliendo al volo l'aria che tira: è salottiero, di buona compagnia, pur abitando ogni relazione con la diffidenza di chi vuol tenersi le mani libere. Impara presto e bene le preferenze di quella corrente, o quel regime, cui susurra parole armonicamente codificate, per ottenerne l'attenzione. Non dialoga: si segnala. Il favorito è dunque l'evoluzione naturale del cortigiano, carica che svolge con tutta l'umiltà di chi deve stare in guardia (ogni pretendente è suo rivale) e tenere il ritmo delle mode ecclesiali. Se non addirittura dettarle. In tal senso, l'aggiornamento è vitale. Tipo dai mille sguardi e riguardi, il papabile cortigiano cura da sempre la propria immagine: mai parole o abiti fuori posto, non un'impressione stonata. Il *follower* non mira che a farsi *influencer*. L'interessata coltivazione di sé lo porta a rifuggire temi scottanti, per non bruciarsi. Vago finché serve, lo studiato studioso fa della teologia ora una passerella, ora un trampolino. Privo della competenza del barone, dell'umiltà dell'ambulante e della fierezza del paladino, il teologo cortigiano serve ancor meno di loro al confronto culturale. Quel dialogo cui almeno il sabotatore si impegna, seppur con stile altrettanto disonesto.



## *Idillio*

Dal libro I al XXII dell'omerica *Odissea* – il *nostos* del re di Itaca – alcuni personaggi trovano spazio alla corte orfana (sperano) del proprio re. Sono i Proci: rampolli dell'aristocrazia locale, educati e raffinati secondo il *cursus* dell'epoca. Quale è la loro condotta? Per tutto il tempo della narrazione di ventidue canti – espunto il *flashback* dell'eroe presso i Feaci – per circa dieci anni i Proci semplicemente stazionano a corte. Intrattengono se stessi e altri ospiti in simposio perenne: eco di cultura e imprese atletiche come *divertissement* di alto profilo. Per questo la fedele Penelope li tollera, pur essendone in qualche modo anche ostaggio: la loro attività è interessante, ma inutile. Antinoo ne è la figura più eminente. Spicca per il suo *know-how* del perfetto cortigiano. È quello che più riesce ad avvicinarsi alla regina e preme perché l'assenza protratta del re consorte convinca Penelope a convolare a nuove nozze con lui. Nel primo libro dell'*Odissea* egli eccede, con i quaranta Proci compagni, in sicurezza e temerarietà: un piano per eliminare il legittimo erede, Telemaco, è ordito e goffamente messo in atto, fallendo. Un passo falso che le capacità cortigiane e la determinazione dei Proci permettono di superare. Al ritorno di Odisseo, il confronto con quest'ultimo sarà in tenzone... e impietoso.

### Exemplum: *Est* 3,1-6 (greco)

*Il re Artaserse onorò grandemente Aman, figlio di Amadàta, il Bugeo. Lo elevò in dignità e, fra tutti i suoi amici, lo faceva sedere al primo posto. Tutti quelli che stavano al palazzo si prostravano davanti a lui, poiché il re aveva ordinato di fare così. Ma Mardocheo non si prostrava davanti a lui.*

Un esempio alquanto singolare dei possibili esiti dell'opera di un cortigiano può essere rinvenuto nel personaggio

di Aman, le cui vicende sono narrate all'interno del libro di Ester. Egli è un personaggio piuttosto ambiguo, che trama nel nascondimento per sbarazzarsi dell'avversario Mardocheo. Il sotterfugio mediante il quale ordisce la rovina di tutti i Giudei dell'impero di Assuero è studiato appunto per non apparire e ottenere, come nefasto esito, la distruzione dei propri nemici. Aman mostra lo scopo ultimo dell'arte della cortigianeria: l'assunzione del massimo potere mediante il tramare nell'ombra, l'impiego di metodi irosi e la falsità che contraddistingue i passi del procedere. Così come per la vicenda biblica, è chiaro a quale rischio il cortigiano, di qualsiasi risma, si esponga: chi detiene il potere, in maniera ancor più violenta e funesta, ne può far terminare rapidamente la carriera. A maggior ragione, chi si vanta, si vanti nel Signore!

## **Il teologo vittima**

### *Bozzetto*

Figura trasversale a tutte le precedenti, è l'emblema del loro fallimento, semmai davvero riuscissero ad ammetterlo. Quella volta che il prestigiatore topa la giocata, non appena il barone viene rovesciato dal trono, oppure quando paladini e sabotatori si scornano a vicenda, ecco che il teologo vittima fa la sua recalcitrante comparsa. Egli è il cortigiano caduto in rovina: serpi in seno e voci amiche gli si sono rivoltate contro, trafiggendolo di chiacchiere come di pugnali. Sbagliato il calcolo di tempi, mosse, discorsi, viene ora sorpassato con *nonchalance* da quanti vedranno di non commettere lo stesso errore. Ai loro sorrisi sibillini, il teologo d'insuccesso risponde con la profezia d'una cassandra accademica: inascoltato lui, le cose andranno di male in peggio. Dove credete di andare? E così il genio incompreso segna la propria impenitente rivincita: testardo coltivatore

di sé, si convince senza sforzo delle ottime ragioni da lui onestamente sostenute, dei torti inflitti alla sua integerrima persona, dell'ingratitude generale verso un tale astro speculativo. Ipercritico e insoddisfatto, porta la propria acidità a livelli d'invidia corrosiva. Nessuno capisce che lo Spirito santo dice proprio quel che lui ha già detto: la Chiesa, più che il mondo, è colpevole di non averlo compreso.

### *Idillio*

*Perché volli a tutti i costi il dono della vegggenza? Parlare con la mia voce: il massimo. Di più, altro, non ho voluto. (C. Wolf, Cassandra, 1983)*

Tra la progenie di Priamo c'è la tenera e forte Cassandra. Il mito della guerra di Troia è davvero un crogiuolo: a mo' di setaccio raccoglie tradizioni precedenti, racconti di déi ed eroi, e li raffina, preparandoli per il loro riuso letterario. Cassandra nasce qui. E la sua tragica figura dialoga con ogni epoca producendo sviluppi sempre nuovi, senza esaurirsi.

Cassandra fu veggente, costretta dal destino ad essere tanto veridica quanto inascoltata. Vari sono i racconti sull'origine della sua capacità oracolare; secondo il più diffuso, la divinazione fu un dono di Apollo che si era innamorato di lei, ma quand'ella lo ricusò sdegnata, il dio adirato sputò sulle sue labbra, condannandola a non venir mai creduta.

Cassandra profetizza sempre e solo il vero. È la veggente più affidabile. Eppure, nessuno l'ascolta. È vittima del destino, che lei sola conosce e prende sul serio. Guardando il maestoso cavallo ligneo, perfidamente lasciato in trofeo dagli Achei, ella immediatamente conosce la terribile minaccia che vi si cela. E grida e denuncia. Solo Laocoonte le dà ascolto e viene divorato coi figlioletti da serpenti marini. La popolazione troiana, invece, tra canti di festa introduce il cavallo all'interno delle mura rimaste inviolate per dieci anni. Da vera vittima,

Cassandra assisterà impotente alla distruzione della propria città e della sua civiltà; vedrà morire il padre Priamo e tutta la corte; il figlioletto del valoroso Ettore, schiantato da Pirro Neottolemo figlio di Achille.

Così si compie il suo tragico destino – i greci soprattutto con la produzione tragediografica riflettevano di teodicea e senso. Eschilo la pone in scena come schiava di Agamennone, che la porta a casa sua, ad Argo. Nell'*Agamennone* ella è ancora una volta l'unica, insieme al coro (di anziani notabili), a rendersi conto della minaccia imminente. Ancora una volta la verità non sortisce nulla. E Cassandra incontra la sua *tyche*, cadendo sotto i colpi furiosi della gelosa Clitennestra.

Exemplum: Gn 4,4

*“Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!”. Ma il Signore gli rispose: “Ti sembra giusto essere sdegnato così?”.*

Nel panorama biblico, la vittima per eccellenza sembra essere proprio Giona, incapace di accettare l'agire di Dio nella storia al di là delle sue precomprensioni. La misericordia divina manifestata a Ninive e ai suoi abitanti è incompatibile con quanto il profeta ha sempre pensato e creduto. Così per il *teologo vittima*: si ritiene incompreso perché addirittura il Signore, del quale è stato chiamato a portare la parola, non si comporta secondo le sue attese. Il libro che ne porta il nome si conclude con una domanda che lascia trasparire l'inadeguatezza del pensiero di Giona rispetto a quello di Dio. D'altro canto, anche per lui – come per il teologo che ne ricalcasse mai le fattezze – è sempre dischiusa la possibilità di convertirsi per raccogliere i salutari germogli di storia che il Signore coltiva con gli uomini di ogni tempo.

## Il teologo. Punto

### *Bozzetto*

È un testimone credente e competente. Proprio perciò sa di portarsi dentro qualcosa di ciascuna figura precedente: sono le sue ombre, le fatiche, le amarezze. Mentre se ne distacca con modestia, chiama per nome quei vizi, coltivando lo studio senza altro interesse che la sana e robusta costituzione del popolo di Dio. Il vero teologo è missionario con chi legge e per chi scrive: ha cura di come ascolta, prima di com'essere ascoltato. Mentre impara a camminare su strade percorse da santi dottori, s'impegna ad aprire sentieri che esplorino nuove questioni. Apprende a collezionare ("leggere insieme"), senza diventare scolastico ripetitore. Non distingue le parole in "belle" e "brutte" a seconda dei regimi linguistici, ma mette costantemente alla prova i propri strumenti interpretativi. Interroga perché si fa interrogare. Lo guida la convinzione che la teologia non s'identifica con la fede dei sapienti, tantomeno con le astuzie d'una ragione persuasiva, ma con l'intelligenza dei credenti. Ben prima che una professione, l'esercizio scientifico è un ministero: egli ama il Teologo, del quale resta sempre discepolo facendosi per lui tutt'orecchi, poiché sa che la fede (come l'obbedienza) viene dall'ascolto. Con questo stile, contemplativo e attivo, il ricercatore diventa soggetto *nella* Chiesa, *alla* Chiesa e *per* la Chiesa. È anzitutto "cattolico", nel senso etimologico del termine: ama il Maestro in cui crede e nel suo nome si dedica al servizio dei fratelli con la carità della *veritas salutaris*. Coglie l'armonia della Tradizione, canone vivente che gli consegna le Scritture e insegna a leggere il libro del creato: della natura come della storia. Sa bene che le parole del teologo non sono dirimenti: proprio perciò le pronuncia con accortezza, avendo di mira la coesione e la crescita nella fede (compresa la propria). Non cerca applausi, né teme fi-

schì: nient'affatto allettato dal potere e dalla compiacenza, vive castamente la passione per la verità, perché mai la chiama sua. Affascinato dalla sapienza che non possiede, dà la vita per lo studio: quest'attività non è una parte di sé, né un mezzo in vista d'altro che non sia (nientemeno) che la gloria di Dio<sup>3</sup>. In proposito, a differenza delle precedenti figure, il vero teologo è un cristiano che prega, ma non ritiene d'avere un rapporto privilegiato con lo Spirito Santo. È *critico*, non partigiano come il sabotatore. È *fraterno*, non lobbista come il cortigiano. È *fervente*, non ottuso come il paladino. È *propositivo*, non pubblicitario come l'ambulante. È *autorevole*, non dispotico come il barone. È *abile*, non virtuosista come il prestigiatore. Non è permaloso, quindi legge di buon animo quest'articolo. Capisce che deve meritare i propri studenti (lo è stato e continua a esserlo!) e volentieri collabora coi colleghi, senza far da capopopolo. Stima i confratelli nel ministero (se prete), nella consacrazione (se religioso), nel battesimo (in ogni caso)<sup>4</sup>. Sinceramente obbedisce ai vescovi: i suoi rilievi sono filiali, mai recriminatori. Serve, perché serve.

### *Idillio*

Enea, *il padre eletto dell'alma Roma* (cf. Inferno II, 19-21) – e molto di più. Non vogliamo *togliere* “lo bello stilo” né a Dante né a Virgilio. Sia consentito, tuttavia, seguire il Poeta e “il duca” in questa brachilogica rilettura della figura del *pius Aeneas, fama super aethera notus* (Virgilio, *Eneide*

<sup>3</sup> Il suo studio ha uno stile e un quadro di metodo e di merito esposti nel più sinodale magistero: quanto al primo, la «*ratio fide illustrata*» interroga «*sedulo, pie et sobrie*» (DF: DH 3016); quanto al secondo e al terzo, brilla DV 10.

<sup>4</sup> «Allargare la coscienza dei cristiani è certo tra i servizi più preziosi che si possano prestare al “popolo di Dio”, perché è tra i modi più sicuri di far crescere il “popolo di Dio”. Si può farlo soltanto con il lavoro teologico serio, generalmente più critico che consolatorio, perché mira direttamente alla verità, non alla gioia della gente». G. COLOMBO, *Professione “teologo”*, Glossa, Milano 2016, 95.

I, 378-380 *passim*). Ecco il figlio di Anchise troiano. È *pius*, per una disposizione di spirito che lo pervade d'autentico rispetto verso i suoi déi (ancorché *falsi e bugiardi*, chiosa Dante). Tutto intento a lasciarsi guidare dalla loro spesso imperscrutabile volontà, riflette quest'animo *quaerens* in un tratto umano – empatico e allo stesso tempo fermo, leale – verso tutti coloro in cui s'imbatte. La sua storia comincia dalla catastrofe di Troia: Enea sorge traversando la fine; diviene migrante che solca le onde nere del *mare nostrum*. Da strenuo difensore del suo mondo, ora pare sconfitto e vede rovinare al suolo ogni antica convinzione: sembra che Ilio non ci sia più e non potrà più esserci. L'esperienza però trasforma e trasfigura: tra le mura in fiamme, sino ai lidi cumani, Enea porta con sé il padre Anchise (fratello di Priamo), il piccolo lulo Ascanio (leggendaro eponimo della *gens Iulia*) e gli déi Penati. La *tradizione* vive con lui: gl'intima una nuova via. Una nuova *civitas*. Questo è il mandato che ha ricevuto. Il discernimento del piano divino è esigente e sempre *in temptando*. A Cartagine incontra l'amore nella splendida Didone – fiera, anch'ella ferita dal passato, decisa a costruire un futuro buono. Ma *l'alto consiglio* di Giove ha da adempiersi: Enea lascia la punica regina ed esegue gli *iussa divum* (IV, 395-396). Egli, *labefactus amore*, paga un temerario *endorsement*: l'esperienza vaglia i suoi limiti.

Enea non distoglie i suoi occhi dagli ultimi; tra di loro discende e viaggia negli Inferi del VI canto, nei cupi antri d'Averno. In duello è forte e leale: rispetta gli avversari, persino nei sentimenti. Tentenna davanti al crudele Turno, re dei Rutuli e uccisore del caro Pallante. Enea è determinato perché *prega*: anche se sa bene che i *fata deum* non si possono piegare *pre-cando* (VI, 376), il suo poema è pieno di invocazioni e dialoghi con figure divine. I segni dei tempi sono discreti, ma ci sono. Enea non indietreggia, anzi, procede con la sua *pietas*, fedele all'incarico.

Exemplum: 1Cor 9,16.22-23

*Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!*

Chi, ogni giorno, vive il ministero del teologo con slancio missionario e fervore apostolico non può che ammirare e far sue le parole dell'apostolo Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi. Lo scopo è sempre e solo l'annuncio del Vangelo: "buona notizia" fatta carne *propter nos homines et propter nostram salutem*. Il teologo è chiamato a riconoscersi l'ultimo fra gli annunciatori della parola di salvezza: ha ben presenti le mancanze, i peccati, le infedeltà al Cristo. Nondimeno, affidato alla grazia di Dio e sostenuto dalla sua misericordia, "tutto fa per il Vangelo", che custodisce e versa come da "vaso di creta".

### **Epilogo: il Verbo si fece carne. Il Verbo si fa (ancora) cultura?**

Tra il serio e il faceto, l'onirico e il realistico, l'esame delle posture che il teologo può assumere nell'ambiente culturale (italiano, ma non solo) ha condensato l'interrogativo dal quale abbiamo preso le mosse: teologo, chi sei davvero? Chi devi essere, per essere come devi?

Avviando le nostre riflessioni, ci siamo chiesti chi mai potesse rispondere al teologo, ovvero chi potesse istruirlo circa la sua identità. Ora lo riconosciamo: il Teologo stesso, quel Maestro che è il Verbo di Dio fatto uomo. Il luogo nel quale risponde è la Chiesa: Gesù stesso la raduna come Pastore, affinché ne ascolti la parola vivificante fino al compimento della storia. Comunicando sé, la rende storia di salvezza: in tali coordinate spazio-temporali abita la statura spirituale, prima che accademica, del teologo.



Testimone competente del discorso *di* Dio, è da questo che il teo-logo prende nome e ragion d'essere. Il discorso di Dio è quello che Dio proferisce in lingua umana per noi: il Padre dice sé, il suo unigenito Verbo, per la nostra salvezza. Qui stanno dedizione e scopo della teologia, vitalizzata dallo Spirito, che fa nel proprio ambito quel che fa la Chiesa tutta. Corrispondendo alla Parola divina fatta carne – che è il Cristo salvatore – la Chiesa articola il proprio discorso *a* Dio. Partecipe di questo dialogo, il teologo è tale anzitutto *per* Dio: grazie alla sua benevolente conversazione, che dà parola alla nostra conversione. Tale è il contesto affinché il teologo possa articolare un discorso *su* Dio, a servizio dei fratelli nella fede e verso tutti gli uomini di buona volontà. Il discorso teologico, che Dio non ha tenuto per sé, è sempre un discorso *all'*uomo e *per* l'uomo. Accade nel mondo senza disperdersi in mille versioni ritrattabili, ma secondo un canone originario e universale: Gesù, il Cristo. Egli realizza la salutare verità teologica, che rivela nel suo carattere intrinsecamente umano e umanizzante. Dio afferma la verità (anzitutto la verità di sé: sé come verità) in forma umana, perché vuole la salvezza della creazione cui ha dato vita. Linearmente, dunque, «la teologia si pone al servizio della evangelizzazione della Chiesa e della trasmissione della fede, perché la fede diventi cultura, cioè *ethos* sapiente del popolo di Dio, proposta di bellezza umana e umanizzante per tutti»<sup>5</sup>.

A fondamento, criterio e condizione di quest'opera, la verità teologica ha voluto rivelarsi come verità antropologica, inscindibilmente teoretica e pratica. Gesù il Cristo ne costituisce il paradigma, nel metodo come nel merito, sicché il teologo riceve e svolge la propria missione profetica «avendo come archetipo l'Incarnazione del *Logos* eterno, il suo entrare nella cultura, nella visione del mondo, nella tradizione religiosa di un

<sup>5</sup> FRANCESCO, Motu proprio *Ad theologiam promovendam*, 8.

popolo»<sup>6</sup>. Geneticamente, la teologia ha forma cristo-logica. Modellato *dalla e sulla* Parola del Padre, il sapere critico della fede è adattabile a ogni carne ovvero a tutta la storia umana: lo Spirito di scienza, sapienza, intelletto, consiglio v'infonde vigore e universale estensione. Per la forza della verità, che non cristallizza la testimonianza, ma la rende feconda, l'intelligenza credente intraprende verso ogni cultura assunzioni creative e promuove invenzioni rinnovanti<sup>7</sup>. Il discorso di Dio è principio e fondamento per leggere il libro della Creazione e della Scrittura, in quanto prima condizione della loro esistenza e più profonda intelligenza.

Posto che «la teologia ha il compito, in quanto funzione scientifica della fede, di riorganizzare criticamente i canali possibili per la veicolazione della verità e del senso dell'esperienza di fede nella cultura contemporanea»<sup>8</sup>, queste note

<sup>6</sup> FRANCESCO, *Motu proprio Ad theologiam promovendam*, 4. Emerge qui un motivo costante nel magistero del Papa: «la gioia della verità esprime il desiderio struggente che rende inquieto il cuore di ogni uomo fin quando non incontra, non abita e non condivide con tutti la Luce di Dio. La verità, infatti, non è un'idea astratta, ma è Gesù, il Verbo di Dio in cui è la Vita che è la Luce degli uomini, il Figlio di Dio che è insieme il Figlio dell'uomo. Egli soltanto, rivelando il mistero del Padre e del suo amore, rivela l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione». FRANCESCO, *Costituzione apostolica Veritatis gaudium*, 1. Cf GS 22.

<sup>7</sup> Genuinamente kerygmatica, quest'intraprendenza «deve di necessità porsi da capo nell'ottica della verità. Di una verità però alla quale rimandano i fatti stessi di cultura, non invece nell'ottica di un irrealte verità della quale si possa presumere la notizia certa a prescindere dalle forme dell'evidenza dischiusa dall'esperienza effettiva». G. ANGELINI, «Fede nel Vangelo e mediazione storica del senso. Per una teoria teologica della cultura», in G. AMBROSIO ET ALII (ed.), *Il progetto culturale della Chiesa italiana e l'idea di cultura*, Glossa, Milano 2000, 183. Come ben ammonisce Angelini, il confronto con le forme del sapere «è compito imprescindibile all'articolazione della stessa verità del vangelo. Il progetto di un "nudo annuncio", di una proposta del vangelo che possa attenersi al vangelo *sine glossa* e si esoneri dal compito troppo arduo e troppo incerto di realizzare la memoria della cultura che attraversa la nostra vita comune e addirittura ci costituisce nella nostra identità storica, è illusorio». *Ivi*, 213-214.

<sup>8</sup> A. STAGLIANÒ, *La teologia "che serve"*, 90. Si mette in guardia da «una teologia che racconta l'esperienza di fede della comunità confessante, perciò narrativa, autoimplicativa, più esistenziale, più concreta e vitale, ma che però pare eludere proprio il cuore del compito che le compete nella Chiesa e nella società: quello di giustificare formalmente la pretesa verità assoluta della fede nel mondo». *Ivi*, 55. A distanza di anni, si conferma, aggravata, «l'irrelevanza, nell'attuale temperie culturale, della tematizzazione della verità, poiché essa non si può dire pensare, con l'incriminazione di intolleranza e di integralismo per chi pretende predicarla». *Ivi*, 10.

abbozzano un esercizio che dobbiamo svolgere di continuo, insieme, liberandoci vicendevolmente dalla pretesa d'averlo eseguito una volta per tutte. Ricerche, proposte, dialoghi, confronti, letture, ermeneutiche, discussioni, controversie e intese hanno senso perché vi si pratica fraternamente – cioè da discepoli – il servizio alla verità. Come definitivo promemoria, prima delle teologie c'è la teologia di Dio, che autorevolmente suscita e costantemente vivifica quella della Chiesa: una (unitaria, sistematica, consistente), cattolica (universale, accogliente, coinvolgente), apostolica (secondo la Tradizione, missionaria). Santa, per grazia: secondo la volontà del Padre, che il Figlio ci insegna a chiedere nello Spirito. Muovendo dalla propria fede, orante e carismatica, i teologi si presentano nella scena culturale come testimoni dell'umanità del sapere credente: qualificato dall'intento di Dio, che si vuol rivelare, e dalla responsabilità degli uomini, che desiderano Sapienza.